



Mariangela Melato giovanissima nel film «Caro Michele», al centro in «Travolti da un insolito destino...», a destra a teatro con «Il dolore» dalla Duras

Stupenda con Giannini

La fama al cinema con Lina Wertmüller

L'esordio con Pupi Avati nel 1969, poi il grande sodalizio con la regista di «Mimi metallurgico...». Ruoli per Petri e Giuseppe Bertolucci

ALBERTO CRESPI
ROMA

A UN CERTO PUNTO COMPARIVA NEL «PAP'OCCHIO» DI RENZO ARBORE, NEI PANNI DI UN'ATTRICE DI PROSA CHE SOSTENEVA UN PROVINO PER L'IMPROVVISATA TV CHE ARBORE DOVEVA CREARE PER CONTO DEL VATICANO. «Ho lavorato con Squarzina, Ronconi, Strehler, Bene»... «No, bene lo lasci dire a noi signorina, che cosa ci fa sentire?», rispondeva gaglioffo Arbore; «Le va bene D'Annunzio?»; «Eh, va bene questo Pannunzio, sentiamo». E lei, avvolgendosi in un enorme scialle nero, declamava con voce acutissima «tutta di verde mi voglio vestire, tutta di verde per santo Giovanni...», al che Arbore la stoppava malamente e quando Silvia Annicchiarico (volto storico dell'*Altra domenica*) gli sussurrava «ma guarda che è *La figlia di Iorio*», lui tagliava corto: «Può essere la figlia di chi le pare ma qui non accettiamo raccomandazioni». La scena si concludeva con una trovata fuori copione: lei si avvicinava a lui e gli affibbiava un ceffone terribilmente realistico. «Non era previsto, non l'avevamo provato: fu una sua improvvisazione e mi diede uno schiaffone vero, che mi fece vacillare. La mia reazione che si vede nel film è genuina». Così Renzo Arbore, quando il *Pap'occhio* fu restaurato qualche anno fa, ricordava il contributo di Mariangela Melato a quel film geniale e sgangheratissimo. All'epoca i due erano una coppia, e sono rimasti sempre legatissimi. Quella scena del *Pap'occhio*, per quanto brevissima e volutamente «cialtrona» come ad Arbore piaceva tanto, racchiude tutto il loro apporto allo spettacolo italiano: una grande attrice di teatro riepiloga il proprio curriculum (già allora, nel 1980, prestigiosissimo) davanti a un grande inventore di radio e di televisione, e il tutto avviene in un film. Una sintesi folgorante.

Mariangela Melato è stata soprattutto una stupenda teatrante. Se volete apprezzare le sue spaventose capacità tecniche, procuratevi (ne vale la pena) la versione televisiva dell'*Orlando Furioso* di Luca Ronconi, da poco uscita in 5 dvd per la Bur.

Mariangela interpreta Olimpia, un personaggio non centrale del poema, ma al quale la riduzione di Ronconi e Sanguineti dà grande spazio... perché lo faceva lei, ci giureremmo. Il modo in cui la sua voce si inerpica nel ruolo, cambiando registro tre-quattro volte nell'arco di un endecasillabo, facendo di Olimpia un'eroina al tempo stesso tenera, indifesa, grottesca, virile, ironica, crudele, ha dell'incredibile. I registi cinematografici che meglio l'hanno diretta sono coloro che hanno saputo cogliere questa fantasmagorica varietà di toni. Scritturare Mariangela Melato per un personaggio piccolo o piatto o monocorde, per uno di quei ruoli che si definiscono «una tinca», non aveva senso.

È piombata nel nostro cinema con un decennio di ritardo. Nata a Milano nel '41, esordisce con Pupi Avati nel 1969 in *Thomas e gli indemoniati*, ma interpreta i primi film importanti all'inizio degli anni '70. Fosse arrivata dieci anni prima, avrebbe seriamente insidiato il trono di Monica Vitti come «regina» della commedia all'italiana. Quel cinema, Mariangela lo sfiorò lavorando con Nino Manfredi in *Per grazia ricevuta* e incrociando Comencini e Monicelli nella fase finale delle loro carriere, il primo per *Il gatto* (1977), il secondo in *Caro Michele*



● Io e Mariangela siamo come fratello e sorella. È stato un legame intensissimo, anche professionalmente. Tutti i ruoli che le ho affidato erano delle sfide: lo era Olimpia nell'*Orlando Furioso*, lo è stata di recente Nora nell'ultimo spettacolo che abbiamo fatto insieme. Lei le ha vinte tutte. Era una sfidissima. Quello che sapeva Maisie e lei l'ha

stravinta. Una volta avrei voluto farla recitare all'interno di un circo. Le avevo affidato tutta la sceneggiatura di *Lola Montes* di Max Ophüls. Mariangela avrebbe dovuto recitare in mezzo ai clown e agli animali addestrati. Più sfida di così... Ma quel progetto non andò in porto. Ne abbiamo parlato anche di recente e lei mi ha detto: Luca possiamo sempre farlo, io sono pronta.

LUCA RONCONI

le (1976). In realtà, e non per caso, gli incontri fondamentali furono quelli con Elio Petri e Lina Wertmüller, ovvero con i due registi italiani più dotati per il grottesco, sia pure su toni e temi radicalmente diversi. Petri la mise accanto a Volonté in *La classe operaia va in paradiso* nel 1971, e non era un match facile, ma lei resse benissimo il confronto. La richiamò per *Todo modo*, qualche anno dopo. Con Lina Wertmüller nacque il sodalizio più duraturo. Cominciò tutto con *Mimi metallurgico ferito nell'onore*, nel 1972. La Wertmüller veniva dal cinema di genere e dalla tv di qualità, dai «musicarelli» con Rita Pavone e dal mitico *Giornalino di Gianburasca*; ma già con il suo esordio, *I basilischi*, aveva lasciato intuire di essere alla ricerca di uno stile tutto suo, di un approccio grottesco e surreale alla commedia dialettale di costume. Non ci sarebbe mai riuscita con gli attori tradizionali, con i «colonelli» della commedia: aveva bisogno di interpreti più giovani e più duttili, capaci di entrare e uscire da maschere eccessive, quasi felliniane. *Mimi metallurgico* fu un film di svolta: Mariangela Melato e Giancarlo Giannini crearono una coppia al fulmicotone, che sarebbe durata nel tempo. I titoli divennero sempre più lunghi, i film magari un po' meno originali, ma sempre di culto: a *Mimi* fecero seguito *Film d'amore e d'anarchia ovvero stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza* e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*. Ci voleva più tempo a dirli che a vederli, ma ebbero uno straordinario successo di pubblico. Mariangela diventò una star, purtroppo in un decennio in cui il nostro cinema cominciava ad arrancare. Non mancarono infatti, negli anni '70 e '80, titoli alimentari ma sempre rispettabili: come *La polizia ringrazia* e *La poliziotta* di Steno. Ma ci furono altre collaborazioni con registi di gran nome: Vittorio De Sica (*Lo chiameremo Andrea*, 1972), Claude Chabrol (*Stimatate gruppo Zero*, 1974), Sergio Citti (*Ca sotto*, 1977, e *Mortacci*, 1988), Franco Brusati (*Il buon soldato*, 1982). E almeno un altro incontro importante, quello con Giuseppe Bertolucci che la diresse per la prima volta in *Oggetti smarriti* (1980) e poi in *Segreti segreti* (1985) e in *L'amore probabilmente*, nel 2001, una delle sue ultime apparizioni.

In un cinema più sano Mariangela Melato sarebbe stata una superstar. In America, avrebbe vinto due o tre Oscar. Se il cinema italiano ha avuto da lei meno di quanto avrebbe potuto, è stato un problema del cinema, non suo. Ci ha pensato il teatro, per fortuna. Ci mancherà, e non è una frase di circostanza.

LE REAZIONI

Bellissima, candida e nobile

Sono tanti i saluti e gli omaggi resi ieri a Mariangela Melato. «La ricordiamo come una delle attrici più popolari, stimate ed apprezzate per il suo spiccato talento, espresso fino all'ultimo con forza di volontà ed entusiasmo», ha scritto il Capo dello Stato. Lina Wertmüller l'ha ricordata «bellissima, candida, nobile. Eravamo amiche, ci volevamo bene». «Una botta terribile» la sua morte, ha confessato Dario Fo, che insieme a Franca Rame la scelse nel 1965 per «Settimo ruba un po' meno». «Quando scompare una artista come lei, scompare un pezzo di grande cultura per il paese», ha detto Alessandro Gassman, neo direttore del Teatro Stabile del Veneto.

Mariangela la ruvidezza nella grazia

Elio De Capitani ricorda la sua necessità di lottare e di capire insieme

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

TRA I «COMPAGNI» DELL'INTENSO VIAGGIO A TEATRO DELLA MELATO, C'È ELIO DE CAPITANI E IL TEATRO DELL'ELFO, con il quale Mariangela è salita sul *Tram chiamato desiderio* o si è travestita nel *Tango Barbaro* di Copi. Lo raggiungiamo al telefono, ancora profondamente turbato: «Ho passato la notte insonne - spiega De Capitani - Mariangela mi aveva mandato un messaggio d'addio dicendomi "sono alla fine delle sofferenze". Mi ha colpito, ancora una volta, la lucidità di questa donna incredibile».

Quando la conobbe di persona?

«All'inizio degli anni 90 a casa sua. Lei voleva incontrarmi e Maurizio Porro fece da tramite. Feci una figuraccia infernale perché mi dimenticai il numero civico dell'indirizzo - non c'erano telefonini - e suonai a tutti i campanelli della strada. Quando, due ore dopo, ho bussato alla porta giusta mi detto: "Salve, ben arrivato e complimenti: di solito si aspettano le dive...". Mi chiese poi se volevo lavorare con lei. A me pareva un sogno, mia madre la conosceva e in famiglia nutriva un culto per la Melato. Disse che pensava a un *Tram che si chiama desiderio* e io replicai: "no, non mi piace, tu non sei adatta, troppo bella". Beccandomi altri complimenti».

Però, poi ha vinto Mariangela...

«La mia reazione è stata presuntuosa, ero giovane e categorico. Ho riletto il *Tram* nella traduzione di Masolino D'Amico che mi ha fornito lei e ho cambiato idea. Facciamolo subito, le ho detto. Da lì è nata un'intensità di rapporto. È stata una Blanche formidabile, indossata così personalmente nel ruolo da chiedermi di alleggerire il primo tempo perché nel primo mese di repliche era dimagrita sei chili per la tensione. Aveva ragione, ero troppo radicale e la lasciai libera: "Tu non sarai mai leggera o futile, abbiamo il secondo tempo per precipitare nella follia"».

Cosa ricorderà di lei come attrice e come donna?

«Qualcosa di simile in entrambi i casi: la ruvidezza nella grazia. Era capace di tenerezze e coccole incredibili ma nel lavoro capitava di scontrarci come muli cocciuti. In lei c'era la necessità di lottare ma anche di capire insieme. Odiava la superficialità, l'approssimazione, il genio e sregolatezza gratuiti così comune a tanti attori uomini. Mariangela aveva talento da vendere, appariva ironica e solare ma il mestiere le costava, si applicava da mattina a sera, e non si è mai tirata indietro da nessuna fatica. E la infastidiva molto chi si faceva largo con il corpo. A un'attrice il corpo serve per fare i personaggi, diceva. Come personaggio pubblico, poi, le ho invidiato il suo non tradirsi mai, senza recitare. Quando era intervistata restava se stessa, con straordinaria coerenza, ribadendo la sua "singolezza". Non c'era artificio».

Mai un cedimento da diva?

«Era solo un abito che si concedeva quando ce n'era bisogno. Come quando a Spoleto ci stavano prendendo sottogamba. "Ho bisogno di venti minuti da diva - mi disse - non ti spaventare". Fece una scenata grandiosa e portammo a casa la tecnica, la fonica e tutto quello che volevamo. "Bisogna difendersi in questo mestiere - rise - e adesso andiamo a mangiare!"»

C'era un ruolo da lei amato di più?

«Ha indossato tante anime, mischiava i generi senza pregiudizi. Ha saputo essere una vecchia di 300 anni e una bambina di nove, nel *Tango Barbaro* di Copi si è messa la barba facendo il travestito marchettaro. "Vergogna" le urlarono dalla platea e lei "Vergognatevi voi". Aveva un grande rispetto per la professione sapendo che fardello è essere attori».

Quale eredità le ha lasciato?

«La necessità di combattere che non ti deve cambiare l'apertura verso gli altri. Me la porterò dentro sul palcoscenico. Anche stasera che vado a fare le prove per *History Boys* che ha così tanto amato. Mi porterò la sua tenacia nel credere in grandi progetti, nel difendere la qualità di quello che si fa».